

A Brindisi tempi bui e violenti nel Sessantennio (1380-1440) dei tre re angioino-durazzeschi sul trono di Napoli

Gianfranco Perri

Il re Carlo II d'Angiò detto lo zoppo, padre di Roberto e succeduto nel 1285 sul trono del regno di Napoli a suo padre, Carlo I d'Angiò che nel 1268 lo aveva strappato definitivamente agli Svevi della casata degli Hohenstaufen, nominò duca di Durazzo il suo settimo figlio, Giovanni, ed un nipote di questi, Carlo, terzo duca di Durazzo figlio di Luigi, nel 1369 sposò Margherita - sua cugina, figlia di Maria nipote di Roberto e sorella della bella Giovanna I regina di Napoli succeduta nel 1343 al nonno Roberto - acquistando con quel matrimonio i diritti per la successione al regno di Napoli, come Carlo III di Durazzo.

Quando però la regina Giovanna I d'Angiò, che non aveva avuto figli da nessuno dei suoi quattro mariti, allo scoppiare nel 1378 dello scisma d'Occidente si schierò con l'antipapa Clemente VII, Carlo di Durazzo si schierò con il legittimo pontefice Urbano VI, ed in reazione Giovanna I d'Angiò designò a succederle sul trono di Napoli Luigi I d'Angiò, suo cugino in secondo grado e fratello di Carlo V re di Francia.

Lo scisma era maturato quando, morto il 27 marzo 1378 il papa Gregorio XI che nel 1377 aveva riportato a Roma la sede papale dopo più di settant'anni di residenza ad Avignone in Francia, il nuovo papa Urbano VI si rifiutò di ritornare ad Avignone. Il Sacro Collegio e tutti i numerosi cardinali ultramontani, riuniti il 9 agosto 1378 nella città di Anagni, dichiararono la sua elezione invalida e il 20 settembre a Fondi, in territorio napoletano sotto la protezione della regina Giovanna I d'Angiò, elessero papa un cugino del sovrano francese, che - da antipapa - prese il nome di Clemente VII e nel 1379 si insediò ad Avignone.

Il papa Urbano VI scomunicò Giovanna I d'Angiò e incoronò re di Napoli Carlo III di Durazzo, il quale nel 1381 invase il regno e usurpò il trono della regina Giovanna I d'Angiò, mentre il designato al trono dalla regina, Luigi I d'Angiò, incoronato re di Napoli dall'antipapa Clemente VII, nel 1382 scese in armi in Italia appoggiato dal re di Francia. Il 17 luglio 1382 Carlo III di Durazzo fece assassinare Giovanna I d'Angiò - furono uccisi anche vari cortigiani, tra cui la dama di corte Angela Buccella da Brindisi - e Luigi I d'Angiò nel 1384 morì a Bari in seguito alle ferite riportate durante un attacco a Bisceglie. Nel 1386 anche Carlos III di Durazzo morì, avvelenato in Ungheria, e sul trono di Napoli gli succedette il suo giovanissimo figlio Ladislao di Durazzo, sotto la reggenza della dinamica madre, Margherita di Durazzo.

Brindisi, dall'incorporazione al normanno Regno di Sicilia, anche se con importanti e frequenti discontinuità, era storicamente gravitato nell'orbita del Principato di Taranto che, fondato nel 1088 da Roberto il guiscardo a favore di suo figlio Boemondo, nel 1376 era stato sottratto al suo legittimo titolare Giacomo Del Balzo - nipote di Filippo I e titolare dell'Impero Latino - dalla regina Giovanna I d'Angiò, che lo aveva concesso al suo quarto marito Ottone IV di Brunswick. Nel mentre, con gli Angioini insediati al governo di Napoli, nel regno si era formata e poi fortemente radicata un élite internazionale, in particolare fiorentina, che in Terra d'Otranto aveva stabilito la sua sede a Lecce, che a partire da quel tempo assunse un ruolo decisamente competitivo e poi economicamente e culturalmente prevalente rispetto alle antiche vicine città di mare, Brindisi in primis, che per secoli non avrebbe più avuto opportunità di ritornare all'antico splendore.

A Brindisi, come del resto a Otranto e in tutta la Puglia, l'antipapa Clemente VII aveva le spalle coperte dal favore della regina di Napoli Giovanna I d'Angiò. Distribuí favori, dignità, onori e aggiudicazioni di beni e prebende a canonici, abati, presbiteri e chierici, onde la maggioranza del clero appoggiò lo scisma, e il 7 febbraio 1379 elesse arcivescovo di Brindisi Gorello, che fu detto anche Guglielmo, già poderoso tesoriere della basilica di San Nicola di Bari e scismatico convinto. Il papa Urbano VI oppose a tale nomina illegittima quella di Marino del Giudice, che però non si poté mai insediare finché, con Carlo III di Durazzo sul trono a Napoli, l'11 giugno 1382, elevò alla soglia arcivescovile Riccardo Ruggieri, un uomo prudente che, stimato poi anche dal re Ladislao di Durazzo, esercitò a lungo il suo incarico, fino alla morte nel 1409.

Quando nella sua campagna frustrata per la conquista del regno, Luigi I d'Angiò giunse in Puglia, ricevette l'aiuto di molti nobili pugliesi e, riuscito ad acquisire temporalmente il principato di Taranto, guerreggiò contro le varie città rimaste filo-durazzesche, tra le quali anche Brindisi dove a quel tempo, ancora favorita dalle concessioni disposte fin dal 1381 da Carlo III di Durazzo per la sua recuperazione economica e sociale, era sindaco Angelo de Pondo, era

governatore Aloisio Pagano ed era castellano il capitano Cosmo de Tarmera. Così, quando nel 1383 Luigi I d'Angiò si presentò con il suo esercito alle porte della città, Brindisi tentò di resistergli, ma fu assediata, presa e saccheggiata barbaramente dalle truppe assaltanti.

La reggenza a Napoli di Margherita di Durazzo fu da subito convulsa ed instabile, a causa dei contrasti sorti con il papa Urbano VI e per le costanti minacce d'invasione del regno da parte degli eserciti angioini. Minacce che si materializzarono nel 1390 quando le armi francesi riuscirono nel tentativo di conquistare Napoli insediandovisi per quasi dieci anni, dopo aver scacciato il re Ladislao e la madre Margherita. Luigi II d'Angiò, succeduto al padre ed insediato sul trono di Napoli, nel suo impegno volto a conquistare il resto del regno, volle castigare Brindisi rea di essere rimasta fedele ai Durazzeschi e nel 1394, ricalcando dopo dieci anni le orme paterne, la assalì e la conquistò brutalmente. Mentre il principato di Taranto, nominalmente ancora detenuto da Ottone di Brunsvick fino alla morte avvenuta nel 1398, fu di fatto occupato all'avventuriero filoangioino Raimondo Orsini Del Balzo, Raimondello, il quale si era già preso Brindisi, oltre alla contea di Lecce portatagli in dote nel 1385 dalla moglie Maria d'Enghien, figlia del conte Giovanni di Lecce e di Sancia Del Balzo.

Ladislao di Durazzo però, nel 1399 poté riconquistare il trono ed allora Raimondo Orsini Del Balzo non esitò a cambiare di bando, alleandosi con il restaurato re. In questo modo, non solo conservò per sé il principato, la contea di Lecce e altri possedimenti già acquisiti, ma ottenne anche le città di Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Mottola, Martinafranca e tutte le altre terre della Terra d'Otranto già possedute dai precedenti principi. Solamente Brindisi, Barletta e Monopoli, furono dal re Ladislao infeudate assieme a Gravina Bitonto e Venosa a sua madre Margherita di Durazzo, che dopo sette anni, nell'ottobre del 1406, cedette al demanio la signoria su Brindisi a cambio del Palazzo San Gervasio con il relativo castello e la terra di Stigliano.

I rapporti fra Raimondo Orsini e il re durazzesco Ladislao si guastarono in pochi anni e sul finire del 1405, indotto dal papa Innocenzo VII, Raimondo ricambiò bando: concesse in tutti i suoi territori un indulto ai seguaci angioini e si mise a capo di un'alleanza militare anti-durazzesca. Ma poco dopo, il 17 gennaio 1406, di colpo morì e la vedova Maria d'Enghien, che con i due figli minorenni Giovanni Antonio e Gabriele si era rifugiata a Taranto, quando a metà aprile 1407 vi giunse il re vedovo Ladislao, pensò bene di capitolare e di sposarlo.

A Brindisi, il 15 settembre 1409, il papa Gregorio XII nominò arcivescovo Vittore, arcidiacono di Castellaneta, in successione a Riccardo Ruggeri e quando anche Vittore morì, il 1° marzo del 1411, nominò Paolo Romano. A causa della malattia di Vittore prima e dell'assenza in sede di Paolo dopo, nell'arcidiocesi di Brindisi in quegli anni esercitò il vicariato generale Andrea, episcopo della chiesa crisopolitana e le acque s'intorpidirono. La posizione dell'arcivescovo Paolo Romano divenne precaria, la chiesa brindisina ricadde nell'anarchia e nel 1412 l'antipapa Giovanni XXIII nominò arcivescovo di Brindisi Pandullo, abate benedettino di Santa Maria di Montevergine in Avellino, succeduto alla sua morte da Aragonio Malaspina, arciprete di Albenga.

Nel mezzo di quegli anni, che in tutto il regno napoletano scorrevano turbolenti, a Brindisi, non solo la Chiesa, ma la città intera pativa condizioni molto precarie, costantemente ben lontana dall'ordine e dalla tranquillità. Un episodio esemplificativo di quel pesante clima cittadino è riportato in uno dei documenti diligentemente raccolti e trascritti dall'arcivescovo Annibale De Leo nel terzo volume del Codice Diplomatico Brindisino.

Il documento, redatto il 14 agosto 1492, riferisce di tumulti accaduti nella città nei giorni immediatamente precedenti, con lo scontro violento tra due fazioni di abitanti: un cruento e drammatico episodio di vita cittadina che si concluse con la morte del capo di uno dei due bandi in pugna, quello della fazione formalmente ribelle, Onofrio de Giorgio, provocata da un gruppo di brindisini che per combattere i rivoltosi si erano uniti alle truppe del governatore, il capitano regio della città Luigi Pagano di Salerno. Il documento riporta la ricostruzione dei fatti esposta formalmente dal suddetto capitano, convocato dal sindaco di Brindisi, Cicco de Forensio, ansioso di poter evitare il pagamento da parte dell'Università – il Comune – alla regia curia della penale prevista in relazione a quel grave e sanguinoso episodio, nonché ansioso di poter salvaguardare il buon nome della città *“ne dicta universitas esset in posterum diffamata”*.

Il capitano racconta che Onofrio de Giorgio, capeggiando alcuni suoi complici e fautori, di cui dà i nominativi, si era dedicato a creare disordini in vari settori della città, organizzando durante vari giorni raduni violenti sotto il pretesto di voler inneggiare allo standard reale, ma attaccando deprestando e distruggendo innumerevoli case e negozi di onesti cittadini brindisini, sia cristiani che ebrei e minacciando finanche d'attaccare il castello. Negli scontri che ne erano seguiti quando aveva cercato con le sue guardie di detenerli, i tumultuosi avevano tentato di ucciderlo e di uccidere il castellano Cosma de Tamaro e il mercante genovese Catario Spinula. Quindi, riferisce di aver convocato

un gruppo di brindisini fedeli, dieci con alla testa Nuccio Scolmaforgia, chiedendo il loro diretto coinvolgimento per poter contrastare la ribellione in atto. Poi, dettaglia la circostanza della morte del capo ribelle Onofrio de Giorgio, rimasto colpito durante le colluttazioni, e chiede formalmente siano scagionati dall'accusa di ribellione e di violenza tutti i brindisini fedeli, i quali erano intervenuti armati su esplicito ordine suo e quindi lo avevano fatto in segno di obbedienza e lealtà all'autorità regia.

Morto Ladislao di Durazzo senza eredi diretti, nell'agosto 1414 gli succedette la sorella Giovanna II di Durazzo, la quale nominò principe di Taranto suo marito Giacomo II di Borbone e fece imprigionare la vedova Maria d'Enghien con i suoi due figli, Giovanni Antonio e Gabriele, rendendogli dopo pochi anni la libertà per poi, il 4 maggio 1420, infeudare il principato di Taranto a Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, appena divenuto maggiorenne. Già nel 1417, stesso anno in cui Luigi II d'Angiò morì in Francia dove si era definitivamente ritirato, il conclave dell'11 novembre dopo due anni di sede vacante aveva eletto pontefice Oddone Colonna, che assunse il nome di Martino V, sancendo la ricomposizione dello scisma e ripristinando Roma quale sede naturale della cattedra apostolica.

E il 23 febbraio 1418, il nuovo papa ristabilì alla diocesi di Brindisi l'arcivescovo Paolo Romano, rientrando così anche la chiesa brindisina, dopo quarant'anni, nella normalità. In quei torbidi quarant'anni – e in realtà fin da prima – ch'era durato lo scisma, infatti «... i costumi del clero latino e greco di Brindisi dovettero essere alquanto corrotti, se la regina Giovanna I d'Angiò comandò al Giustiziere di Terra d'Otranto di dichiarare decaduti dai privilegi e dalle immunità ecclesiastiche tanto i chierici greci quanto quelli latini, se ammoniti per tre volte dall'arcivescovo di Brindisi, non tornassero a vivere vita più costumata, essi che erano di condizione vile, di fama pessima, mai occupati negli uffici divini e sempre immersi in negozi profani... Allo stesso tempo, il popolo conservò le sue tradizioni, come nella *magna ruga scutariorum*, la strada delle ferrarie oggi via Cesare Battisti, dove, perché spaziosa più delle altre, vi esercitavano il loro mestiere fonditori di bronzo, fabbri e armaioli e dove, ancora nel 1418, vi era una meravigliosa armeria di tutte sorti d'armi e in tanto numero che potevano in un momento armare un grand'esercito...» [N. Vacca]

Nel trascorso della guerra civile tra angioini e durazzeschi mai del tutto acquietata, nel 1420 Brindisi fu di nuovo assaltata – per la terza volta in trent'anni – questa volta dalle truppe guidate da Luigi III d'Angiò, succeduto al padre nelle pretese al regno di Napoli e non ancora favorito dalle grazie della regina Giovanna II, la quale infatti concesse alla città vari ed ampi privilegi in riconoscimento e ringraziamento della fedeltà manifestata in quell'occasione, verso di lei. Giovanna II di Durazzo, dedita al libertinaggio, si sposò più volte e più volte cambiò di favoriti e di amanti, alternandoli tra i vari aspiranti feudatari e i pretendenti al trono, durazzeschi, angioini e, novità, anche aragonesi, con Alfonso V d'Aragona re di Sicilia che si cimentò con Luigi III d'Angiò e con Renato d'Angiò in una lunga ed estenuante lotta armata per la successione all'ambito trono.

Il potente principe Giovanni Antonio Orsini Del Balzo cercò di mantenersi fuori da quella contesa, ma poi un suo vecchio nemico, Giacomo Caldora nominato duca di Bari, si alleò con Luigi III d'Angiò ed assieme riuscirono a impossessarsi del ricco e strategico principato, con anche le città di Oria e Brindisi, mentre Giovanni Antonio Orsini Del Balzo poté mantenere Taranto, Lecce, Rocca, Gallipoli, Ugento, Minervino, Castro, Venosa e Bari. Quindi, spinto da quegli eventi a parzializzarsi a favore del contendente aragonese, il principe spodestato riuscì a non far capitolare il castello di Oria e quello di Brindisi, dove si asserragliò e dove lo raggiunse la notizia dell'improvvisa morte di Luigi III d'Angiò, avvenuta per malaria il 12 novembre del 1434. Decise quindi di passare immediatamente all'offensiva e si riprese con le armi la città di Brindisi che era tenuta dai due generali filoangioini di Giacomo Caldora, Minucci Camponesco e Onorato Gaetano.

La regina Giovanna II di Durazzo, ormai anziana, dispose nel proprio testamento che alla sua morte la corona passasse a Renato I d'Angiò, fratello del deceduto Luigi III d'Angiò. E quando il 2 febbraio 1435 morì, i partigiani di Alfonso d'Aragona, e primo tra loro Giovanni Orsini Del Balzo, scesero apertamente in campo combattendo contro il nuovo aspirante angioino, Renato d'Angiò. La lotta armata tra i due bandi, cruenta e alterna, durò per ancora altri lunghi sette anni, nel corso dei quali si susseguirono e si moltiplicarono devastazioni e saccheggi e questa volta la città di Brindisi per sua fortuna non soffrì altri disagi particolari, mantenendosi sempre sotto il dominio feudale del principe di Taranto e solo dovette contribuire alle lotte fornendo a quel principe i soldati di volta in volta a lui richiesti.

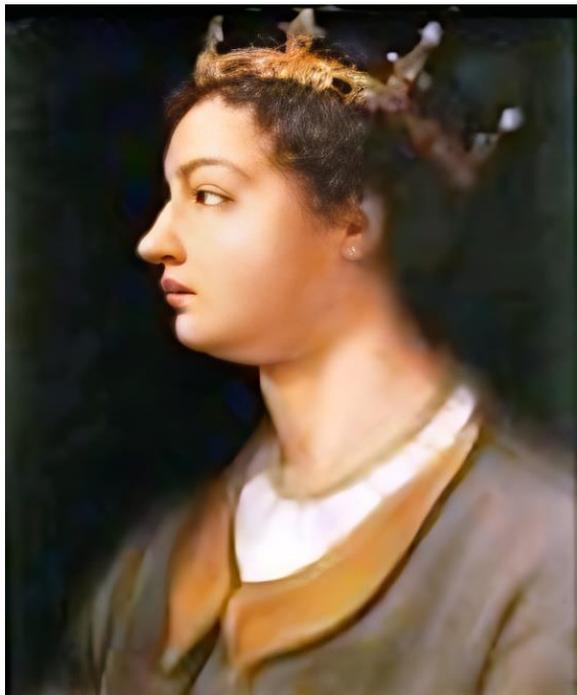
Finalmente, il 2 giugno del 1442, Alfonso d'Aragona entrò vittorioso in Napoli, mentre Renato d'Angiò ritornò in Francia, sancendo la fine del lungo dominio angioino sul Regno di Napoli. Allora il principe Giovanni Antonio Orsini Del Balzo si trovò ad essere il più potente feudatario del nuovo regno delle Due Sicilie, con l'intera Terra d'Otranto e la parte meridionale della Terra di Bari che finirono sotto il dominio del suo principato. Al tempo che Alfonso I di

Sicilia, insediandosi a Napoli, sanciva anche la fine del sessantennale dominio durazzesco e dava inizio alla dominazione aragonese del nuovamente riunito Regno delle Due Sicilie.

Il secondogenito casato angioino sul regno di Napoli – quello dei Durazzeschi che era seguito a più di cent'anni di esoso e poi sempre più deteriorato corrotto e caotico governo angioino – conclusosi dopo ben sessant'anni di un "non governo" a Napoli, lasciò Brindisi in uno stato veramente pietoso, conseguente al prolungato periodo calamitoso iniziato con lo scoppio dello scisma d'Occidente: sessant'anni nel corso dei quali, a lotte, saccheggi, incendi, carestie e quant'altro, propri delle guerriglie urbane e delle guerre civili, si erano susseguiti anche l'alluvione, la peste e il terremoto. Anni in cui, nonostante quelle tante turbolenze, che inclusero i già citati tre durissimi assalti delle truppe angioine subiti direttamente dalla città, Brindisi cercò di sopravvivere mantenendo una sua, se pur limitata e precaria, economia cercando nel possibile di mantenersi al margine delle feroci contese di palazzo che afflissero il, comunque, lontano trono di Napoli.

Eppure, nonostante il nuovo status politicamente più stabile e militarmente più tranquillo, che il controllo aragonese avrebbe garantito per il regno e per la città di Brindisi, un altro cataclisma funesto si profilava sull'immediato orizzonte della città: il potente principe di Taranto Orsini Del Balzo signore di Brindisi, forse preoccupato dalla potenza in franca ascesa dei Veneziani e dall'idea che quelli potessero dal mare impadronirsi con facilità di Brindisi, o forse timoroso di una possibile invasione via mare del re Alfonso d'Aragona con il quale aveva deteriorato i rapporti e che da Brindisi avrebbe potuto prendere il suo principato, maturò e nel 1449 attuò uno stratagemma strano quanto malaugurato, che infine doveva rivelarsi funesto in estremo per Brindisi:

«... Là dove l'imboccatura del canale era attraversata da una catena assicurata lateralmente alle torrette site sulle due sponde, fa affondare un bastimento carico di pietre, ed ottura siffattamente il canale da permetterne il passaggio solo alle piccole barche. Non l'avesse mai fatto! Di qui l'interramento del porto, causa grave della malaria e della mortalità negli abitanti. Meglio forse, e senza forse, sarebbe stato se alcuno dei temuti occupatori si fosse impadronito di Brindisi, prima che il principe avesse potuto mandare ad effetto il malaugurato disegno. Fu facile e poco costoso sommergere un bastimento carico di pietre e i posteri solo conobbero la fatica e il denaro che abbisognò per estrarlo e render libero nuovamente il canale. Più dannosa ai cittadini fu questa precauzione del principe, che temeva di perdere un brano del suo stato, che non tutte le antecedenti e seguenti devastazioni. L'opera inconsulta del principe fu naturalmente malveduta dalla città, la quale prevedeva le tristi conseguenze. Ma il fatto era compiuto...» [F. Ascoli]



Ladislao di Durazzo - Re di Napoli 1386-1399



Margherita di Durazzo - Madre di Ladislao

Raimondo Orsini del Balzo



Raimondello

*Raimondo Orsini Del Balzo, Raimondello
principe di Taranto dal 1399 al 1346*



*Giovanni Antonio Orsini Del Balzo
principe di Taranto dal 1420 al 1463*



Alfonso V di Aragona: I° re aragonese del Regno di Napoli dal 1442 al 1458

BRINDISI ANTICA

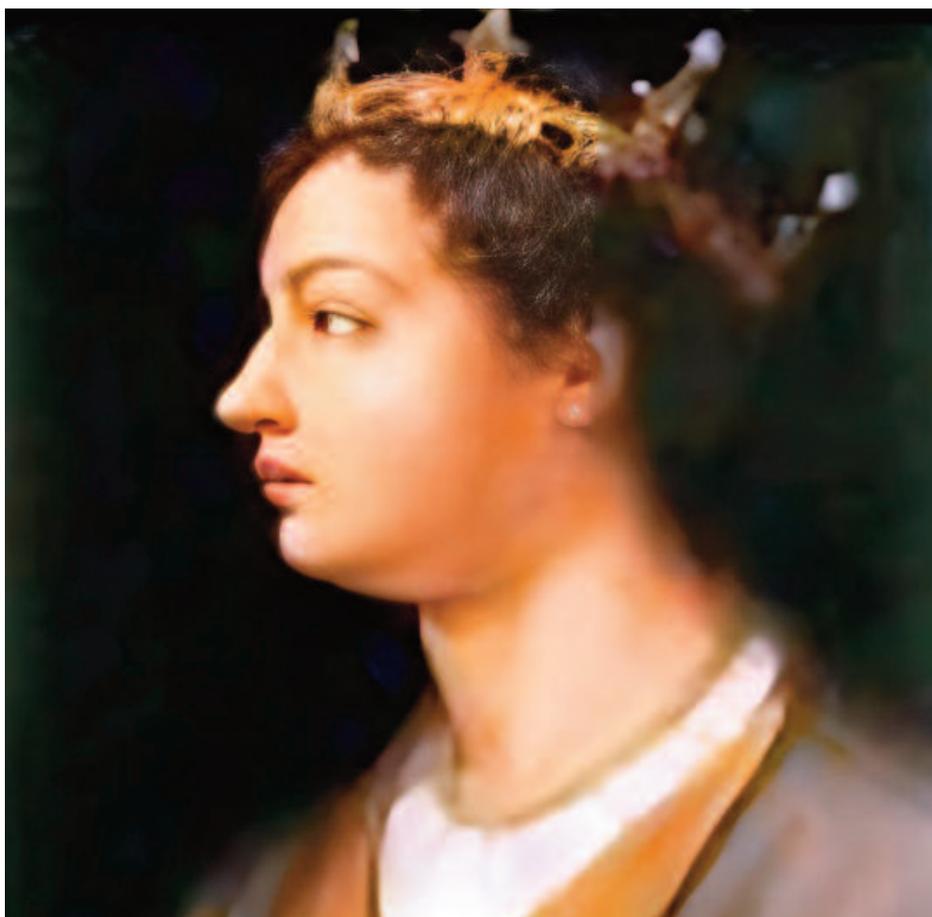
Tempi bui e violenti nel Sessantennio (1380-1440) dei tre re angioino-durazzeschi sul trono di Napoli

di **Gianfranco Perri**

Il re Carlo II d'Angiò detto lo zoppo, padre di Roberto e succeduto nel 1285 sul trono del regno di Napoli a suo padre, Carlo I d'Angiò che nel 1268 lo aveva strappato definitivamente agli Svevi della casata degli Hohenstaufen, nominò duca di Durazzo il suo settimo figlio, Giovanni, ed un nipote di questi, Carlo, terzo duca di Durazzo figlio di Luigi, nel 1369 sposò Margherita - sua cugina, figlia di Maria nipote di Roberto e sorella della bella Giovanna I regina di Napoli succeduta nel 1343 al nonno Roberto - acquistando con quel matrimonio i diritti per la successione al regno di Napoli, come Carlo III di Durazzo.

Quando però la regina Giovanna I d'Angiò, che non aveva avuto figli da nessuno dei suoi quattro mariti, allo scoppiare nel 1378 dello scisma d'Occidente si schierò con l'antipapa Clemente VII, Carlo di Durazzo si schierò con il legittimo pontefice Urbano VI, ed in reazione Giovanna I d'Angiò designò a succederle sul trono di Napoli Luigi I d'Angiò, suo cugino in secondo grado e fratello di Carlo V re di Francia.

Lo scisma era maturato quando, morto il 27 marzo 1378 il papa Gregorio XI che nel 1377 aveva riportato a Roma la sede papale dopo più di settant'anni di residenza





ad Avignone in Francia, il nuovo papa Urbano VI si rifiutò di ritornare ad Avignone. Il Sacro Collegio e tutti i numerosi cardinali ultramontani, riuniti il 9 agosto 1378 nella città di Anagni, dichiararono la sua elezione invalida e il 20 settembre a Fondi, in territorio napoletano sotto la protezione della regina Giovanna I d'Angiò, elessero papa un cugino del sovrano francese, che – da antipapa – prese il nome di Clemente VII e nel 1379 si insediò ad Avignone.

Il papa Urbano VI scomunicò Giovanna I d'Angiò e incoronò re di Napoli Carlo III di Durazzo, il quale nel 1381 invase il regno e usurpò il trono della regina Giovanna I d'Angiò, mentre il designato al trono dalla regina, Luigi I d'Angiò, incoronato re di Napoli dall'antipapa Clemente VII, nel 1382 scese in armi in Italia appoggiato dal re di Francia. Il 17 luglio 1382 Carlo III di Durazzo fece assassinare Giovanna I d'Angiò – furono uccisi anche vari cortigiani, tra cui la dama di corte Angela Buccella da Brindisi – e Luigi I d'Angiò nel 1384 morì a Bari in seguito alle ferite riportate durante un attacco a Bisceglie. Nel 1386 anche Carlos III di Durazzo morì, avvelenato in Ungheria, e sul trono di Napoli gli succedette il suo giovanissimo figlio Ladislao di Durazzo, sotto la reggenza della dinamica madre, Margherita di Durazzo.

Brindisi, dall'incorporazione al normanno Regno di Sicilia, anche se con importanti e frequenti discontinuità, era storicamente gravitato nell'orbita del Principato di Taranto che, fondato nel 1088 da Roberto il guiscardo a favore di suo figlio Boemondo, nel 1376 era stato sottratto al suo legittimo titolare Giacomo Del Balzo – nipote di Filippo I e titolare dell'Impero Latino – dalla regina Giovanna I d'Angiò, che lo aveva concesso al suo quarto marito

LE IMMAGINI Sopra Alfonso V de Aragona, I di Napoli dal 1442 al 1458, sotto Margherita di Durazzo - Madre e reggente di Ladislao, nella pagina accanto Ladislao di Durazzo - Re di Napoli 1386-1399

Ottone IV di Brunswick. Nel mentre, con gli Angioini insediati al governo di Napoli, nel regno si era formata e poi fortemente radicata un élite internazionale, in particolare fiorentina, che in Terra d'Otranto aveva stabilito la sua sede a Lecce, che a



partire da quel tempo assunse un ruolo decisamente competitivo e poi economicamente e culturalmente prevalente rispetto alle antiche vicine città di mare, Brindisi in primis, che per secoli non avrebbe più avuto opportunità di ritornare all'antico splendore.

A Brindisi, come del resto a Otranto e in tutta la Puglia, l'antipapa Clemente VII aveva le spalle coperte dal favore della regina di Napoli Giovanna I d'Angiò. Distribuiti favori, dignità, onori e aggiudicazioni di beni e prebende a canonici, abati, presbiteri e chierici, onde la maggioranza del clero appoggiò lo scisma, e il 7 febbraio 1379 elesse arcivescovo di Brindisi Goretello, che fu detto anche Guglielmo, già poderoso tesoriere della basilica di San Nicola di Bari e scismatico convinto. Il papa Urbano VI oppose a tale nomina illegittima quella di Marino del Giudice, che però non si poté mai insediare finché, con Carlo III di Durazzo sul trono a Napoli, l'11 giugno 1382, elevò alla soglia arcivescovile Riccardo Ruggieri, un uomo prudente che, stimato poi anche dal re Ladislao di Durazzo, esercitò a lungo il suo incarico, fino alla morte nel 1409.

Quando nella sua campagna frustrata per la conquista del regno, Luigi I d'Angiò giunse in Puglia, ricevette l'aiuto di molti nobili pugliesi e, riuscito ad acquisire temporaneamente il principato di Taranto, guerreggiò contro le varie città rimaste filo-durazzesche, tra le quali anche Brindisi dove a quel tempo, ancora favorita dalle concessioni disposte fin dal 1381 da Carlo III di Durazzo per la sua recuperazione economica e sociale, era sindaco Angelo de Pondo, era governatore Aloisio Pagano ed era castellano il capitano Cosmo de Tarma. Così, quando nel 1383 Luigi I d'Angiò si pre-



LE IMMAGINI A destra Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto tra 1420 e 1463, sotto Raimondo Orsini Del Balzo, Raimondello, principe di Taranto dal 1399 al 1346

sentò con il suo esercito alle porte della città, Brindisi tentò di resistergli, ma fu asediata, presa e saccheggiata barbaramente dalle truppe assaltanti.

La reggenza a Napoli di Margherita di Durazzo fu da subito convulsa ed instabile, a causa dei contrasti sorti con il papa Urbano VI e per le costanti minacce d'invasione del regno da parte degli eserciti angioini. Minacce che si materializzarono nel 1390 quando le armi francesi riuscirono nel tentativo di conquistare Napoli insediandosi per quasi dieci anni, dopo aver scacciato il re Ladislao e la madre Margherita. Luigi II d'Angiò, succeduto al padre ed insediato sul trono di Napoli, nel suo impegno volto a conquistare il resto del regno, volle castigare Brindisi rea di essere rimasta fedele ai Durazzeschi e nel 1394, ricalcando dopo dieci anni le orme paterne, la assalì e la conquistò brutalmente. Mentre il principato di Taranto, nominalmente ancora detenuto da Ottone di Brunswick fino alla morte avvenuta nel 1398, fu di fatto occupato all'avventuriero filoangioino Raimondo Orsini Del Balzo, Raimondello, il quale si era già preso Brindisi, oltre alla contea di Lecce portatagli in dote nel 1385 dalla moglie Maria d'Enghien, figlia del conte Giovanni di Lecce e di Sancia Del Balzo.

Ladislao di Durazzo però, nel 1399 poté riconquistare il trono ed allora Raimondo Orsini Del Balzo non esitò a cambiare di bando, alleandosi con il restaurato re. In questo modo, non solo conservò per sé il principato, la contea di Lecce e altri possedimenti già acquisiti, ma ottenne anche le città di Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Mottola, Martinafranca e tutte le altre terre della Terra d'Otranto già possedute dai precedenti principi. Solamente Brindisi, Barletta e Monopoli, furono dal re Ladislao infeudate assieme a Gravina Bitonto e Venosa a sua madre Margherita di Durazzo, che dopo sette anni, nell'ottobre del 1406, cedette al demanio la signoria su Brindisi a cambio del Palazzo San Gervasio con il relativo castello e la terra di Stigliano.

I rapporti fra Raimondo Orsini e il re durazzesco Ladislao si guastarono in pochi anni e sul finire del 1405, indotto dal papa Innocenzo VII, Raimondo ricambiò bando: concesse in tutti i suoi territori un indulto ai seguaci angioini e si mise a capo di un'alleanza militare anti-durazzesca. Ma poco dopo, il 17 gennaio 1406, di colpo morì e la vedova Maria d'Enghien, che con i due figli minorenni Giovanni Antonio e Gabriele si era rifugiata a Taranto, quando a metà aprile 1407 vi giunse il re vedovo



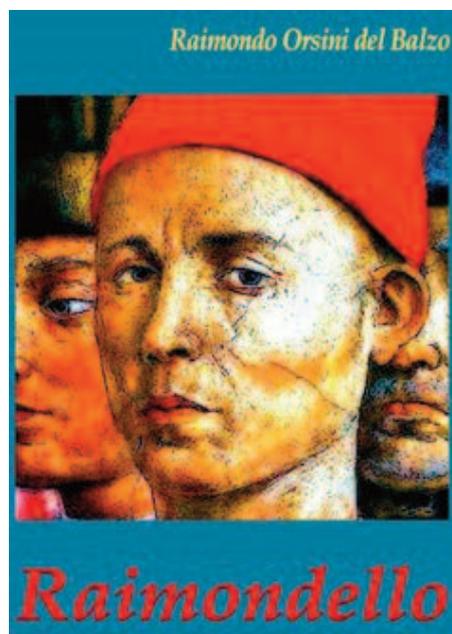
Ladislao, pensò bene di capitolare e di sporsarlo.

A Brindisi, il 15 settembre 1409, il papa Gregorio XII nominò arcivescovo Vittore, arcidiacono di Castellaneta, in successione a Riccardo Ruggeri e quando anche Vittore morì, il 1° marzo del 1411, nominò Paolo Romano. A causa della malattia di Vittore prima e dell'assenza in sede di Paolo dopo, nell'arcidiocesi di Brindisi in quegli anni esercitò il vicariato generale Andrea, episcopo della chiesa crisopolitana e le acque s'intorpidirono. La posizione dell'arcive-

sco Paolo Romano divenne precaria, la chiesa brindisina ricadde nell'anarchia e nel 1412 l'antipapa Giovanni XXIII nominò arcivescovo di Brindisi Pandullo, abate benedettino di Santa Maria di Montevergine in Avellino, succeduto alla sua morte da Aragonio Malaspina, arciprete di Albenga.

Nel mezzo di quegli anni, che in tutto il regno napoletano scorrevano turbolenti, a Brindisi, non solo la Chiesa, ma la città intera pativa condizioni molto precarie, costantemente ben lontana dall'ordine e dalla tranquillità. Un episodio esemplificativo di quel pesante clima cittadino è riportato in uno dei documenti diligentemente raccolti e trascritti dall'arcivescovo Annibale De Leo nel terzo volume del Codice Diplomatico Brindisino.

Il documento, redatto il 14 agosto 1492, riferisce di tumulti accaduti nella città nei giorni immediatamente precedenti, con lo scontro violento tra due fazioni di abitanti: un cruento e drammatico episodio di vita cittadina che si concluse con la morte del capo di uno dei due bandi in pugna, quello della fazione formalmente ribelle, Onofrio de Giorgio, provocata da un gruppo di brindisini che per combattere i rivoltosi si erano uniti alle truppe del governatore, il capitano regio della città Luigi Pagano di Salerno. Il documento riporta la ricostruzione dei fatti esposta formalmente dal suddetto capitano, convocato dal sindaco di Brindisi, Cicco de Forensio, ansioso di poter evitare il pagamento da parte dell'Università – il Comune – alla regia curia della penale prevista in relazione a quel



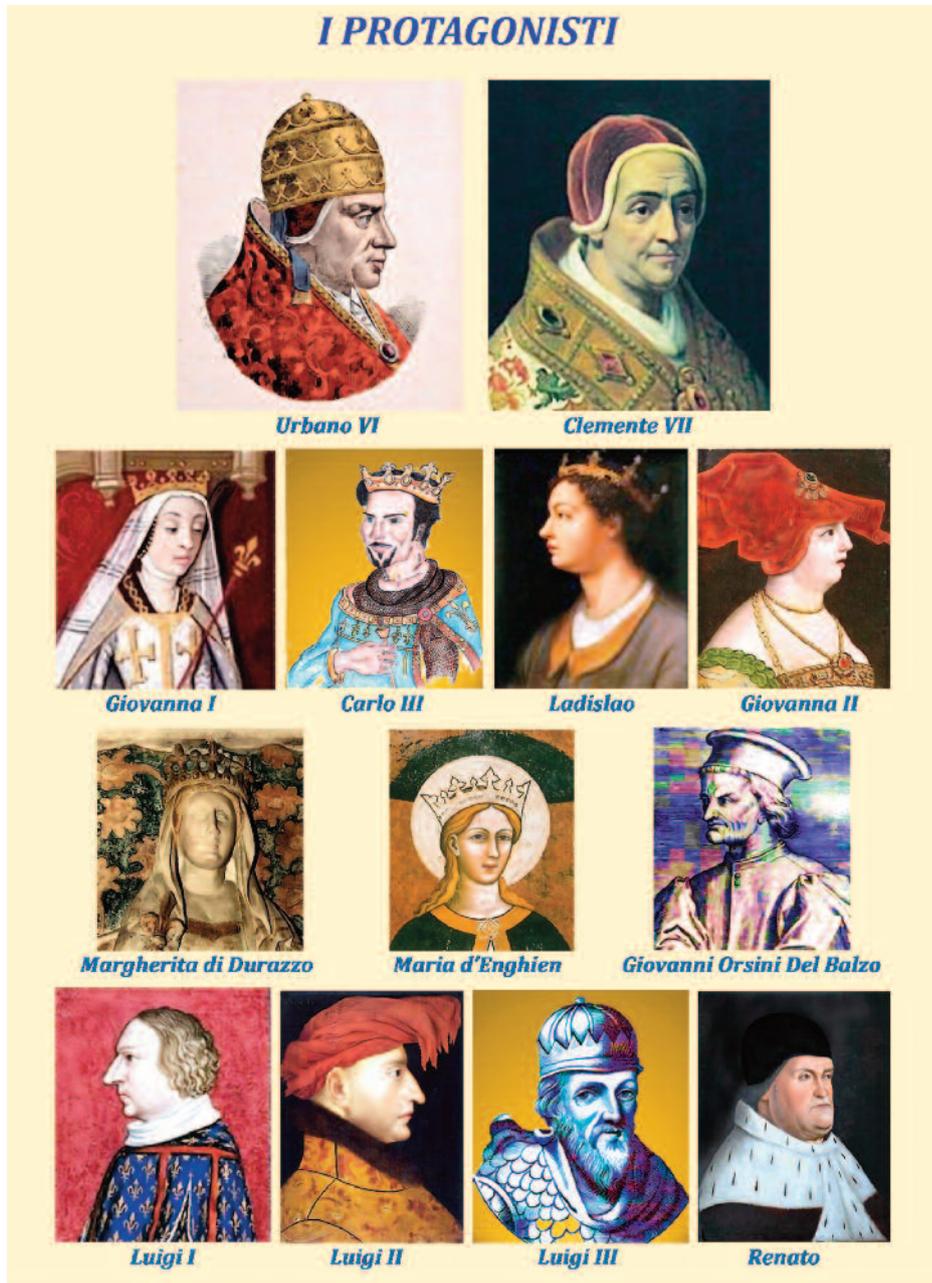
LE IMMAGINI A destra I Protagonisti del Sessantennio Durazzesco

grave e sanguinoso episodio, nonché ansioso di poter salvaguardare il buon nome della città “ne dicta universitas esset in posterum diffamata”.

Il capitano racconta che Onofrio de Giorgio, capeggiando alcuni suoi complici e fautori, di cui dà i nominativi, si era dedicato a creare disordini in vari settori della città, organizzando durante vari giorni raduni violenti sotto il pretesto di voler inneggiare allo stendardo reale, ma attaccando depredando e distruggendo innumerevoli case e negozi di onesti cittadini brindisini, sia cristiani che ebrei e minacciando finanche d’attaccare il castello. Negli scontri che ne erano seguiti quando aveva cercato con le sue guardie di detenerli, i tumultuosi avevano tentato di ucciderlo e di uccidere il castellano Cosma de Tamaro e il mercante genovese Catario Spinula. Quindi, riferisce di aver convocato un gruppo di brindisini fedeli, dieci con alla testa Nuccio Scolmaforgia, chiedendo il loro diretto coinvolgimento per poter contrastare la ribellione in atto. Poi, dettaglia la circostanza della morte del capo ribelle Onofrio de Giorgio, rimasto colpito durante le colluttazioni, e chiede formalmente siano scagionati dall’accusa di ribellione e di violenza tutti i brindisini fedeli, i quali erano intervenuti armati su esplicito ordine suo e quindi lo avevano fatto in segno di obbedienza e lealtà all’autorità regia.

Morto Ladislao di Durazzo senza eredi diretti, nell’agosto 1414 gli succedette la sorella Giovanna II di Durazzo, la quale nominò principe di Taranto suo marito Giacomo II di Borbone e fece imprigionare la vedova Maria d’Enghien con i suoi due figli, Giovanni Antonio e Gabriele, rendendogli dopo pochi anni la libertà per poi, il 4 maggio 1420, infeudare il principato di Taranto a Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, appena divenuto maggiorenne. Già nel 1417, stesso anno in cui Luigi II d’Angiò morì in Francia dove si era definitivamente ritirato, il conclave dell’11 novembre dopo due anni di sede vacante aveva eletto pontefice Oddone Colonna, che assunse il nome di Martino V, sancendo la ricomposizione dello scisma e ripristinando Roma quale sede naturale della cattedra apostolica.

E il 23 febbraio 1418, il nuovo papa ristabilì alla diocesi di Brindisi l’arcivescovo Paolo Romano, rientrando così anche la chiesa brindisina, dopo quarant’anni, nella normalità. In quei torbidi quarant’anni – e in realtà fin da prima – ch’era durato lo scisma, infatti «... i costumi del clero latino e greco di Brindisi dovettero essere alquanto corrotti, se la regina Giovanna I d’Angiò



comandò al Giustiziere di Terra d’Otranto di dichiarare decaduti dai privilegi e dalle immunità ecclesiastiche tanto i chierici greci quanto quelli latini, se ammoniti per tre volte dall’arcivescovo di Brindisi, non tornassero a vivere vita più costumata, essi che erano di condizione vile, di fama pessima, mai occupati negli uffici divini e sempre immersi in negozi profani... Allo stesso tempo, il popolo conservò le sue tradizioni, come nella magna ruga scutariorum, la strada delle ferrarie oggi via Cesare Battisti, dove, perché spaziosa più delle altre, vi esercitavano il loro mestiere fonditori di bronzo, fabbri e armaioli e dove, ancora nel 1418, vi era una meravigliosa armeria di tutte sorti d’armi e in tanto numero che potevano in un momento armare

un grand’esercito...» [N. Vacca]
 Nel trascorso della guerra civile tra angioini e durazzeschi mai del tutto acquietata, nel 1420 Brindisi fu di nuovo assaltata – per la terza volta in trent’anni – questa volta dalle truppe guidate da Luigi III d’Angiò, succeduto al padre nelle pretese al regno di Napoli e non ancora favorito dalle grazie della regina Giovanna II, la quale infatti concesse alla città vari ed ampi privilegi in riconoscimento e ringraziamento della fedeltà manifestata in quell’occasione, verso di lei. Giovanna II di Durazzo, dedita al libertinaggio, si sposò più volte e più volte cambiò di favoriti e di amanti, alternandoli tra i vari aspiranti feudatari e i pretendenti al trono, durazzeschi, angioini >



e, novità, anche aragonesi, con Alfonso V d'Aragona re di Sicilia che si cimentò con Luigi III d'Angiò e con Renato d'Angiò in una lunga ed estenuante lotta armata per la successione all'ambito trono.

Il potente principe Giovanni Antonio Orsini Del Balzo cercò di mantenersi fuori da quella contesa, ma poi un suo vecchio nemico, Giacomo Caldora nominato duca di Bari, si alleò con Luigi III d'Angiò ed assieme riuscirono a impossessarsi del ricco e strategico principato, con anche le città di Oria e Brindisi, mentre Giovanni Antonio Orsini Del Balzo poté mantenere Taranto, Lecce, Rocca, Gallipoli, Ugento, Minervino, Castro, Venosa e Bari. Quindi, spinto da quegli eventi a parzializzarsi a favore del contendente aragonese, il principe spodestato riuscì a non far capitolare il castello di Oria e quello di Brindisi, dove si asserragliò e dove lo raggiunse la notizia dell'improvvisa morte di Luigi III d'Angiò, avvenuta per malaria il 12 novembre del 1434.

Decise quindi di passare immediatamente all'offensiva e si riprese con le armi la città di Brindisi che era tenuta dai due generali filoangioini di Giacomo Caldora, Minucci Camponesco e Onorato Gaetano.

La regina Giovanna II di Durazzo, ormai anziana, dispose nel proprio testamento che alla sua morte la corona passasse a Renato I d'Angiò, fratello del deceduto Luigi III d'Angiò. E quando il 2 febbraio 1435 morì, i partigiani di Alfonso d'Aragona, e primo tra loro Giovanni Orsini Del Balzo, scesero apertamente in campo combattendo contro il nuovo aspirante angioino, Renato d'Angiò.

La lotta armata tra i due bandi, cruenta e alterna, durò per ancora altri lunghi sette anni, nel corso dei quali si susseguirono e si moltiplicarono devastazioni e saccheggi e questa volta la città di Brindisi per sua fortuna non soffrì altri disagi particolari,

mantenendosi sempre sotto il dominio feudale del principe di Taranto e solo dovette contribuire alle lotte fornendo a quel principe i soldati di volta in volta a lui richiesti.

Finalmente, il 2 giugno del 1442, Alfonso d'Aragona entrò vittorioso in Napoli, mentre Renato d'Angiò ritornò in Francia, sancendo la fine del lungo dominio angioino sul Regno di Napoli. Allora il principe Giovanni Antonio Orsini Del Balzo si trovò ad essere il più potente feudatario del nuovo regno delle Due Sicilie, con l'intera Terra d'Otranto e la parte meridionale della Terra di Bari che finirono sotto il dominio del suo principato. Al tempo che Alfonso I di Sicilia, insediandosi a Napoli, sanciva anche la fine del sessantennale dominio durazzesco e dava inizio alla dominazione aragonese del nuovamente riunito Regno delle Due Sicilie.

Il secondogenito casato angioino sul regno di Napoli – quello dei Durazzeschi che era seguito a più di cent'anni di esilio e poi sempre più deteriorato corrotto e caotico governo angioino – conclusosi dopo ben sessant'anni di un "non governo" a Napoli, lasciò Brindisi in uno stato veramente pietoso, conseguente al prolungato periodo calamitoso iniziato con lo scoppio dello scisma d'Occidente: sessant'anni nel corso dei quali, a lotte, saccheggi, incendi, carestie e quant'altro, propri delle guerriglie urbane e delle guerre civili, si erano susseguiti anche l'alluvione, la peste e il terremoto. Anni in cui, nonostante quelle tante turbolenze, che inclusero i già citati tre durissimi assalti delle truppe angioine subito direttamente dalla città, Brindisi cercò di sopravvivere mantenendo una sua, se pur limitata e precaria, economia cercando nel possibile di mantenersi al margine delle feroci contese di palazzo che afflissero il, comunque, lontano trono di Napoli.

Eppure, nonostante il nuovo status politicamente più stabile e militarmente più tranquillo, che il controllo aragonese avrebbe garantito per il regno e per la città di Brindisi, un altro cataclisma funesto si profilava sull'immediato orizzonte della città: il potente principe di Taranto Orsini Del Balzo signore di Brindisi, forse preoccupato dalla potenza in franca ascesa dei Veneziani e dall'idea che quelli potessero dal mare impadronirsi con facilità di Brindisi, o forse timoroso di una possibile invasione via mare del re Alfonso d'Aragona con il quale aveva deteriorato i rapporti e che da Brindisi avrebbe potuto prendere il suo principato, maturò e nel 1449 attuò uno stratagemma strano quanto malaugurato, che infine doveva rivelarsi funesto in estremo per Brindisi:

«... Là dove l'imboccatura del canale era attraversata da una catena assicurata lateralmente alle torrette site sulle due sponde, fa affondare un bastimento carico di pietre, ed ottura siffattamente il canale da permettere il passaggio solo alle piccole barche. Non l'avesse mai fatto! Di qui l'interramento del porto, causa grave della malaria e della mortalità negli abitanti. Meglio forse, e senza forse, sarebbe stato se alcuno dei temuti occupatori si fosse impadronito di Brindisi, prima che il principe avesse potuto mandare ad effetto il malaugurato disegno.

Fu facile e poco costoso sommergere un bastimento carico di pietre e i posteri solo conobbero la fatica e il denaro che abbisognò per estrarlo e render libero nuovamente il canale. Più dannosa ai cittadini fu questa precauzione del principe, che temeva di perdere un brano del suo stato, che non tutte le precedenti e seguenti devastazioni. L'opera inconsulta del principe fu naturalmente malveduta dalla città, la quale prevedeva le tristi conseguenze. Ma il fatto era compiuto...» [F. Ascoli]